

MARISA FASANELLA

Il viaggio di Bruno

A proposito del romanzo di Lucía Donadío, *Adiós al mar del destierro* (Sílabas Editores, 2020), nella traduzione italiana di Vittorio Cappelli (*Addio al mare dell'esilio*, Rubbettino, 2023)

Vittorio Cappelli mi aveva anticipato una storia di diversa emigrazione e, con una certa curiosità, mi sono avvicinata al testo. Ha avuto molta cura Vittorio, la nostra lingua non ha perso la dolcezza dell'altra, la musicalità delle parole. *Addio al mare dell'esilio* di Lucia Donadío è un viaggio, il viaggio di Bruno Cattaneo. È un viaggio nella memoria dei luoghi, dell'affezione, del dolore che non è mai perdita.

Il viaggio di Bruno ha inizio nel 1938, ha solo sedici anni, ma, in realtà, è cominciato prima, nello stesso istante in cui il suo professore di italiano l'ha iniziato alla lettura del libro *Cuore*. La curiosità lo divora, nella biblioteca trova i libri di nonno Michele, la *Enciclopedia delle Arti e delle Scienze*, dieci volumi foderati con la carta ocra che usavano nella farmacia, marchiati sulla prima pagina col timbro: Dr. Michele Cattaneo. Legge Cristoforo Colombo, Bruno, legge Orazio, Verdi e Virgilio, si incanta sulle mappe del grande viaggiatore, Marco Polo. La descrizione del mondo che non conosce e che lo convince a esplorare, ad andare più in là del cielo chiuso dal massiccio del Pollino. Bruno è affascinato dall'America, non ci sono solo i racconti del nonno a spingerlo a scegliere quella parte di mondo, ci sono anche le frasi smozzicate di suo padre, le parole che ogni mattina lascia nel letto e di cui non vuole parlare. Ci sono pezzi dell'Odissea, il viaggio di Ulisse che, per quanto lungo e ammaliante per certi versi, si lega anche alla necessità del ritorno.

Non è una storia di povertà, quella che Lucia ci affida, ma di grandi solitudini. Non è una storia di disagio, di estraneità, è l'altra emigrazione, dicevo prima. Bruno si integra con la nuova vita, conserva il dialetto, quella che il mio amico Umile Peluso definiva la lingua della madre. Non perde l'italiano, ma impara anche la lingua del Paese dove ha deciso di innamorarsi, di piantare semi, dove lavora con le stoffe e crea ricchezza.

Sfogliamo pagine di memoria, guardiamo con gli occhi di Bruno la terra diventare acqua, ci riempiamo gli occhi della bandiera italiana che svetta sull'ultimo lembo, prima di diventare mare grande. Dobbiamo seguire il rovescio dei giorni, la memoria che va avanti e indietro, la voce che ci parla, che, a volte, ci abbandona e poi ritorna. I personaggi che chiedono ascolto: entrano, parlano in prima persona, a volte si affaccia la terza e forse affanniamo ma così sono i ricordi, non si annunciano, possiamo solo ascoltarli, non perdere il filo che li annoda.

La memoria di un uomo solo diventa la memoria di una intera famiglia, il destino di più persone legate da un patto d'amore, da una promessa. Porta con sé un quaderno che suo padre gli consegna insieme alle parole che non gli ha mai detto, alle lettere di affido agli amici che vivono in America. Siamo nel 1938, i padri parlano poco. Le parole di suo padre diventano voce scritta. I padri affidano figli al mare, li affidano agli amici lontani e piantano alberi. Bruno, incisi in un angolo della porta d'ingresso della sua casa la parola America, seguita dalle sue iniziali B. C., prima di partire.

«Dove avrebbe trovato il signor Ventafridda?» Un ragazzino solo che non conosce la lingua e le strade e intanto i viaggiatori scendono, si chiudono in un abbraccio e abbandonano il porto. Bruno, accarezza il baule. Pensa a nonno Gaetano, parlava a segni con le mani. Non sapeva né leggere, né scrivere. «Quando venne in America», racconta Bruno, «erano tanto poveri che non avevano nemmeno un asino e non avevano mai assaggiato la carne. Visse per più di quindici anni in un paese sperduto nella cordigliera, dove c'erano tanti ita-

liani che nel commercio si usava la lira. Vendevano stoffe e alimenti, e compravano caffè per esportarlo. Tornò col baule pieno di dollari, lire, monete d'oro, smeraldi e due cambi di vestiti. Portava con sé un'altra povertà, più profonda di quella che aveva quando era partito: balbettava il nostro dialetto, dimenticò quel poco di italiano che conosceva e mai imparò bene lo spagnolo. Il linguaggio dei numeri era l'unico che dominava. Rispondeva gioioso alle addizioni, le sottrazioni, le moltiplicazioni e le divisioni».

Bruno impara la prima parola in spagnolo dalla donna che aspetta un nipote che non arriva: la parola è *mira*: guarda. Il nipote della donna lo incontrerà Bruno, negli anni a venire, diventeranno amici, Francesco sarà suo amico per sempre. Ventafridda lo accoglie nella sua casa, spartisce i profumi di Calabria con la famiglia: salumi, formaggi. Trova la via per fare l'America, Bruno. Le sue memorie le affida a Julia, una delle sue figlie. Lei ascolta, segna tutto su un quaderno, diventano libro. Questo libro.

La voce di Julia non è la prima voce che incontriamo, Bruno narra in prima persona e le prime pagine appartengono alla sua memoria parlante. Ma Julia ci accompagna, anche quando ci sembra di perderla, perché a volte ritorna la voce di Bruno e parla Isabela o Aurora, capiamo che è Julia la voce narrante, è lei che intreccia i fili di questa storia. Lei che si fida dei sogni rivelatori e permette persino agli antenati che non ha mai conosciuto di spiegarle il passato: le colpe delle madri. Le assenze dei padri. Merita un lettore attento questo libro, merita la stessa cura che riserviamo alla memoria. Sono memorie parlanti dicevo, che stravolgono le righe e rovesciano i giorni. La voce di Isabela: il suo punto di vista ci coglie di sorpresa. Il matrimonio con Bruno, dopo il corteggiamento, l'attesa, già all'inizio mostra le prime crepe. Isabela è disordine, Bruno è ordine. La casa, la spesa, gli arredi, Isabela dimentica sempre qualcosa, ha paura dello scontro, del litigio, non dice mai No, nasconde, si isola con la persona di servizio, si priva dell'amore di Bruno. Ha paura persino del corpo di suo marito nel letto, della sua vicinanza tra

le lenzuola. Le assenze di Bruno, i suoi viaggi diventano la sua pace. Ma da quelle lenzuola Isabela pretende vita. Vuole molti figli. Bruno no, ne vorrebbe solo due, ma permette al suo ventre di crescere. Le sue numerose gravidanze tengono lontano Bruno dal suo corpo.

Julia racconta sua madre, racconta il dolore di lei bambina, la morte di sua nonna, che per anni si portano dietro come una colpa. La colpa di Bruno, che ha allontanato Isabela dall'influenza della madre: sfama i poveri e si vergogna della sua ricchezza, la madre di Isabela, indottrinata da bambina, è incapace di godere dei beni della sua tavola. Muore di infarto ma il dolore dell'assenza per Isabela pesa sul cuore di Bruno. Dalla madre, Isabela ha ereditato i feroci mal di testa. Anche sua nonna ne soffre.

Isabela è sempre gravida: dieci figli in vent'anni. «Mi sentivo padrona e guardiana di questo esercito quando erano bebè. Quando crescevano e cominciavano a camminare, li dividevo mentalmente: quelli che somigliavano più a Bruno, erano per lui, quelli che somigliavano più a me erano i miei. Eravamo come due stormi di uccelli che volavano in direzione contraria.» È incapace di dormire da sola, ha paura per i bambini, possono ammalarsi di notte. Ha paura dei ladri. Sua sorella Debora viene a dormire con lei quando Bruno non c'è. Le due sorelle sono cresciute poggiandosi l'una all'altra. La famiglia come luogo sicuro, come tana, non diventeranno mai individui liberi e responsabili, ma Debora è più forte, soggioga Isabela, che si lascia carpire il cuore e si allontana da Bruno e dai suoi stessi figli.

Decidono di vivere in due case, Bruno trova consolazione nei viaggi. La famiglia numerosa, che non ha scelto, diventa il suo rifugio, la sua gioia. Non smette di amarla. Isabela dilapida il patrimonio, si indebita. Consegna a sua sorella la sua anima e il suo denaro e si ammalata. Bruno ripara. Paga i creditori. La porta a vivere con sé nella nuova casa ma due mesi dopo lei torna nel suo quartiere, alla sua chiesa. Lui ha qualche storia ma non ci sono altre donne a spartire il suo sonno. Julia gli resta accanto, la figlia della madre ama

il padre. Cresce con la paura della assenza: sua madre esce e lei la cerca nelle stanze della casa, nella cucina. La chiama a voce alta nei corridoi, è una bambina sola. Nohemì, la cuoca, robusta e seria, esce dal cupo mondo delle pentole e delle padelle che pendono dal soffitto, odorose di cipolla, e si avvicina furiosa. La rimprovera per aver urlato e perché non sa pronunciare il suo nome. La sevizia e le impone di tacere. Sua madre la porta dal medico, la costringe a farsi visitare, ha bisogno, Isabela, di trattenere a sé una delle sue figlie. Non scioglie i suoi passi, la trattiene con la malattia. Julia non si ribella, cresce all'ombra di sua madre. C'è una scena bellissima: le gambe di Julia non toccano terra e penzolano dalla poltrona, non può raggiungere i fratelli che giocano nelle altre stanze. Julia è bambina sola. Impossibile non amarla. Impossibile non commuoversi.

Bruno torna in Italia, non più con le navi, sorvola il cielo di Roma. In treno, verso la Calabria, ritrova la macchia degli ulivi. Ricorda sua madre Aurora, appendeva sempre un rametto di ulivo in cucina. Le aveva chiesto un giorno il significato di quel rametto appeso e lei si era sciolta dal mutismo ed era diventata voce: L'ulivo è simbolo di vita, di sapienza, di fertilità, l'ulivo è luce. Il canto che lo accompagnava nel sonno aveva scaldato Bruno. Il silenzio di sua madre è rotto. Tornerò su Aurora, perché le figure femminili di questo romanzo lasciano il segno, una cicatrice nel cuore dei lettori che continuano a chiedersi perché hanno scelto di non amarsi. Di sacrificare la voce agli uomini della casa per non incorrere nell'ira, nel litigio. Non è solo patriarcato, c'è qualcosa di più che forse Lucia ci spiegherà.

La malattia delle madri di questa famiglia ha radici antiche, le loro colpe ricadono sulle figlie, ripetono gli stessi errori. Non si amano, non amano o amano in modo sbagliato, la religione le allontana dall'io, persino il noi perdono. I poveri bussano, la ricchezza è colpa. La madre di Bruno, Aurora, dicevo, perde sua madre molto presto e cresce con la nonna cieca. Viene data in sposa a Nicola Cattaneo da suo padre. Va a messa il mattino presto perché lui è un non credente.

Parla poco. Guarda i suoi figli crescere e quando Bruno si imbarca per l'America non lo ferma, significa meno fatica, meno schizzi sul quaderno, la passione di Bruno per l'altra terra le risveglia altro dolore, quello della perdita. Suo padre l'ha separata da sua nonna, dalla sua terra, ancora bambina, relegandola in un collegio, confinandola a Napoli, in Italia. E quando le suore chiedono il suo nome, tra le due lingue, spagnolo e italiano, metà del suo nome si perde: Maria Aurora diventa Maria.

I figli accompagnano Bruno nel suo viaggio verso Morano, compirà novantacinque anni e spera di poter festeggiare i cento in America. Bruno fa portare il vecchio baule del nonno Gaetano, che lo ha seguito nei suoi viaggi dall'America in Italia. Racchiude la sua vita: l'orologio da taschino del bisnonno, che attraversò le steppe russe al seguito di Napoleone e del suo esercito. Sopravvisse al freddo, alla fame, alla paura, alle battaglie e alla sconfitta. L'orologio glielo aveva affidato il suo colonnello, vedendosi moribondo sul fronte di guerra, perché lo portasse a sua figlia Nunziata, che viveva a Napoli. Nicola non si stancò mai di cercarla e quando la trovò se ne innamorò. Suo padre lo aveva impegnato per pagargli il viaggio per l'America e Bruno lo aveva riscattato. Il baule è memoria. Il baule è l'inizio. La memoria del mare che li ha separati senza mai perderli. Bruno pianta alberi nelle due terre, nella sua Morano bella e unica come Venezia, dice qualcuno.

Un uomo instancabile, straordinariamente vivo, un patriarca che vede morire le persone care, gli amici, e annota sul quaderno le date. Scrive lunghe lettere, aspetta le risposte. Instancabile, affida il commercio delle stoffe e lavora il legno: profuma di quercia, di lerci. Il legno scalda. Non fa avvicinare nessuno, lo vuole tutto per sé. Ormai vecchio, affida la sua falegnameria a suo nipote Camilo.

Alla fine del romanzo, ci rendiamo conto di aver attraversato molte vite, l'America dei porti e non dei grattacieli, forse più umana. Abbiamo perdonato e amato le madri fragili, abbiamo amato Bruno: la sua forza, il suo riscatto. Non vi svelerò se Bruno arriverà a festeggiare i suoi cento anni, ma

sappiate che lui è il viaggio non la partenza, non l'arrivo. Gli emigranti, perlopiù, sono stati gli uomini del non finito. Il ricordo che ho di loro sono le case rimaste a metà, gli occhi vuoti delle finestre, i piani sospesi con le colonne nude come braccia. Sono i figli affidati ai nonni o alle madri, vedove bianche, sono i mariti non tornati, le famiglie smembrate. Sono i ritorni di uomini canuti che si siedono ai tavoli dei bar e raccontano l'America, e intanto la vita si è mangiata i sogni.

La vita di quest'uomo invece è speranza, libertà di passi, di pensiero, è fatta di stoffe, di colori, di amori resistenti.

Grazie a Lucia Donadio per questa storia, o per queste storie. Grazie per aver raccontato il dolore delle donne che non hanno scritto e hanno macinato silenzi. Grazie a Vittorio per la cura e per avermi permesso di parlarne.

Cosenza, Libreria Ubik, 29 ottobre 2023